

L'aquilone

Lavoro, politica, arte cultura e giustizia

Le carceri sono super affollate in tutt'Italia. Si salvano in poche...

-> PAG. 2

Intervista a Alessia Rosolen

Assessore al lavoro, formazione, istruzione, ricerca, università e famiglia

-> PAG. 4

L'Occidente non può sopravvivere senza una vera politica dell'integrazione

Viviamo in un'epoca di profonde trasformazioni e tutti ne dovremmo prendere atto...

-> PAG. 6

Libertà di religione

Un altro attentato. Altri morti innocenti...

-> PAG. 7



Buon Natale

Buon Natale a tutti quelli che si possono permettere una festa in libertà, col conforto della casa, augurandogli di riuscire ad apprezzare le minime cose, i piccoli gesti, il senso dell'evento, affinché negli anni non ci sia il rammarico di non averle frequentate. Buon Natale, con gli auguri sussurrati sottovoce, discretamente, a tutti quelli che rispetteranno la nascita di Cristo nella restrizione di una prigione, dove un tempo che non torna appesantisce le nostalgie, e la malinconia e l'angoscia torna indietro con un dolore da morire. Auguri anche ai Governanti che con l'uso dell'amnesia e l'abuso dell'indifferenza, trattano la condanna penale

come un castigo dell'inferno, e per questo maltrattano la questione penitenziaria con l'incuria del rispetto e il rifiuto del diritto umano. Auguri sorpresi, arrabbiati e stupiti pure a chi con l'arroganza del potere ruba i soldi dei cittadini e che, grazie a una giusta ingiustizia, restituirà poi in sessant'anni di comode rate, mentre intorno, il popolo bue l'impiccano per poche migliaia di lire. Buon Natale anche alla bontà ad orologeria che, come tutti gli anni, si sistemerà la coscienza cristiana organizzando il pranzo per gli abitanti dei marciapiedi e delle stazioni, lasciandoli poi per trecento-sessantaquattro giorni nella fame più nera, quella che

uccide. Buona festa, con o senza Natale, a tutti i figli della disperazione affinché la nostra terra gli sia buona, togliendo alla nostra coscienza il peso infame dei bambini morti in mare, delle donne stuprate in Libia e dalle guerre che ingoiano morte col prospero mercato delle armi fornite dall'Occidente. Buon Natale dal giornale di Tolmezzo a tutti quelli che i Natali li possono scartare e a chi, e penso agli ergastoli ostativi, non potrà mai più accenderli.

Lavoro, politica, arte, cultura e giustizia



Le carceri sono super affollate in tutt'Italia. Si salvano in poche, e Tolmezzo è uno di questi. Qui non c'è né incertezza né disperazione. Il lavoro viene redistribuito e quindi il reddito non manca ai tanti detenuti.

La sfida è quella di portare avanti i tanti progetti messi in atto da tanti di noi detenuti. Dall'arte, con il laboratorio di pittura, al teatro con 12 detenuti, e in arrivo c'è il laboratorio di "Arte in carta", ossia di sculture fatte solo di carta. La democrazia vive in questo caso se accompagnata alla libertà e alla giustizia sociale, altrimenti si trasforma nella dittatura dei peggiori. La cultura è il motore di tutto. Senza, la democrazia è un'illusione. Per questo serve promuovere, anche in carcere, la politica e il miglioramento dei meccanismi della democrazia rappresentativa.

Qui ci sono tanti detenuti comuni nel circuito A.S. (Alta Sicurezza): a chi manca 8 mesi, a chi poco più, a chi poco meno. Di tutte le richieste viene premiata una percentuale bassissima: il 2%. È questa la parte negativa di questo istituto e di questa sorveglianza. Il mio augurio è che chi merita un permesso premio non debba aspettare la fine della condanna. Ci siamo poi noi ergastolani, che con questa mentalità siamo destinati a morire qua dentro. La norma che vieta agli

ergastolani per reati di mafia, che non abbiano collaborato con la giustizia, di ottenere permessi premio, potrebbe essere in contrasto con l'articolo 27 della Costituzione, che sancisce, tra le altre cose, che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbano tendere alla rieducazione del condannato. Lo ha stabilito la Corte di Cassazione, giudicando il caso di un catanese, condannato in via definitiva per un duplice omicidio nell'ambito di una faida tra clan rivali, accogliendo il ricorso dell'avvocato difensore, al quale il sostituto procuratore si era associato. La vicenda riguarda un catanese di 64 anni, condannato al carcere a vita per due omicidi commessi tra il 1996 e il 1998. Il suo avvocato, aveva chiesto al Tribunale di Sorveglianza la concessione di un permesso, avendo già espiato il reato più di dieci anni di carcere. Il legale motivava la richiesta sottolineando la condotta detentiva esemplare e pienamente partecipativa del percorso rieducativo. I giudici avevano rigettato la richiesta, obiettando, in base a una giurisprudenza abbastanza consolidata in quel momento, la circostanza che gli articoli 4bis e 58ter dell'ordinamento penitenziario non consentano, per i condannati all'ergastolo per reati di mafia, la concessione di alcun beneficio se

non abbiano collaborato con la giustizia. Il catanese non si è mai pentito e non ha mai chiesto scusa. L'avvocato ha chiesto alla cassazione di porre alla Consulta una questione più profonda: che senso abbia il fine rieducativo della pena per un ergastolano a cui viene negata anche la speranza di questo fine. È una questione molto delicata: la Consulta, qualora dovesse riscontrare che la normativa vada contro ai principi sanciti dai Padri Costituenti, aprirebbe la porta alla concessione dei permessi premio anche ad ergastolani di mafia mai pentiti.

Per una sorte non tanto ironica, io sono uno di questi. Mi trovo nella stessa situazione. In carcere da più di dieci anni, rientro a pieno titolo, grazie a tutto quanto ho fatto e sto facendo per il mio reinserimento, tra coloro che potrebbero beneficiare di questo pronunciamento della Consulta. Se ciò avvenisse, non mi sarebbe più rigettata per esempio la richiesta per ritirare un premio vinto per un mio dipinto realizzato nel laboratorio di pittura che è stato attivato grazie al mio impegno due anni fa qui a Tolmezzo.

Il motivo che mi ha portato a scrivere questo articolo è che in questi mesi con il laboratorio di pittura abbiamo presentato quattro dipinti a un concorso a cui hanno partecipato 1200

detenuti di tutt'Italia. Non solo dipinti, anche sculture e altre espressioni artistiche. Siamo arrivati secondi, ricevendo un premio di 700 euro. Siamo stati perciò invitati a ritirare personalmente il premio. Serve un permesso che durasse giusto il tempo di arrivare nel luogo della premiazione, ritirare il premio e rientrare in carcere. Allegando alla richiesta i miei quasi undici anni di detenzione, gli attestati di tutti i corsi frequentati qui, circa venti, essendo sempre stato nominato responsabile dei corsi, e prevedendo questi corsi l'utilizzo di materiali qui in carcere considerati "pericolosi" come forbici, coltelli, martelli, scalpelli, non è mai sparito niente e non è mai successo niente. Ciononostante, il permesso mi è stato rigettato.

Due ore bastavano, giusto il tempo di ritirare il premio. Avrebbero dato una iniezione di fiducia e speranza non solo a me, ma a tutti quelli che come me fanno convintamente un percorso rieducativo.

Gennaro D.

L'intervista al detenuto K.

Signor K., qual è stata la sua prima impressione all'entrata in carcere?

La prima volta che sono entrato in carcere avevo ventisette anni. La prima sensazione è stata quella di un'estrema solitudine, mi sono sentito isolato e additato dal resto della società.

Non sapevo su chi avrei potuto contare, non davo per scontata nemmeno la solidarietà dei miei familiari. Il primo giorno non sapevo nemmeno il motivo dell'arresto, che poi mi fu spiegato dal personale della matricola (ufficio anagrafe interno al carcere). Quando mi furono spiegate le imputazioni fui ancora più sbigottito perché mi reputavo ancora completamente estraneo ai fatti contestati.

Cos'è successo quando capì quali erano le accuse?

Mi consultai con il mio avvocato il quale mi disse di credere alla mia innocenza, ma che in Italia le vie contorte del diritto rendevano preferibile ammettere la colpevolezza e concordare con la procura una pena per avere due anni di pena sospesa. Così facendo uscii in quattro mesi.

Quali sono le impressioni negative e i pregiudizi a cui ha dovuto ricredersi?

Prima di entrare in carcere pensavo che oltre quei cancelli ci fosse il peggio della società e che la punizione, che subivano, fosse di sicuro giusta.

Cosa c'è che non va nel sistema carcerario? Cosa cambierebbe?

Il sistema penitenziario, nonostante le intenzioni del legislatore, rimane ancora un sistema ancorato a idee obsolete, di eccessivo controllo della quotidianità dell'individuo detenuto. Sembra troppo lontano non solo dai principi sanciti dalla Costituzione, ma anche dall'interpretazione di pena che vige dai nostri cugini europei.

Che influenza ha avuto il carcere su di lei?

Il carcere è una ferita devastante che ha solcato la mia vita per sempre. Gli effetti che questa vita devastante ha avuto su di me non sono sempre negativi. Dal carcere per esempio ho imparato a leggere dentro me stesso, a riflettere sul significato dell'amicizia, guardare senza incanti la veridicità delle persone che mi circondano, o vedere in modo più chiaro ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Spieghi in due parole cosa vuol dire essere detenuto. Chi è il detenuto in Italia?

Una persona sottoposta a regime carcerario è una persona come voi, che per errori commessi sta pagando la propria pena. Spesso paga più di quello che ha commesso. Proprio per l'esperienza dolorosa, riesce a valorizzare molto di più il concetto di libertà. Il detenuto è una persona che, sentendosi escluso, vuole reinserirsi nella società e dare il proprio contributo a migliorarla.

Ringraziando il buon Dio

Questo mese, ringraziando il buon Dio, dopo un anno di fermo sono ripartiti i corsi all'interno dell'istituto. In particolare il corso di cucina, il corso di edilizia e il corso di contabilità. Altri partiranno l'anno prossimo. È importantissimo che il tempo di ogni detenuto venga impiegato in attività di formazione e di rieducazione, perché soprattutto chi ha carcerazioni lunghe, deve trovare un senso alla giornata che va ad affrontare. Ma ancora più importante sarebbe poter istituire dei laboratori permanenti in cui i detenuti abbiano la giornata impegnata quasi fosse un impiego, un lavoro.

Le ore in carcere senza far niente durano il triplo, se si lavora durano la metà. In questo senso anche il Ministero di Giustizia spinge per i laboratori permanenti in carcere, ad esempio già nel carcere di Secondigliano. Addirittura il Ministro Bonafede ha firmato un'intesa con la Regione Campania e il Comune di Napoli per realizzare un laboratorio di officina meccanica permanente e per assegnare ai detenuti la cura di alcune aree verde della città.

L'obiettivo nostro resta quello di ampliare sempre più il numero di detenuti che possono essere coinvolti in progetti di riscatto sociale. All'interno di questo carcere tantissimi detenuti nel corso di questi ultimi anni hanno potuto studiare, diplomarsi, imparare un mestiere, coltivare le proprie passioni artistiche, scoprire anche talenti che non pensavano di avere, grazie a quei detenuti che hanno spinto per poter avere dei laboratori di vario tipo.

Il nostro giornale, il teatro, la pittura, il modellismo, sono tutte attività che permettono a chi deve scontare la pena di impiegare il tempo e la mente in cose costruttive. Pensare alla pena come a un percorso rieducativo aiuta anche il detenuto a migliorarsi e sentirsi una risorsa, non un peso per la società.

Gennaro D.



SPECIALE INTERVISTE

Intervista a Alessia Rosolen Assessore al lavoro, formazione, istruzione, ricerca, università e famiglia

Qual è il contributo della Regione verso gli Istituti Penitenziari del Friuli Venezia Giulia, e per quali progetti?

In materia di lavoro, la Regione FVG ha il compito di promuovere l'inserimento, il reinserimento e la permanenza nel lavoro delle persone a rischio esclusione, con particolare attenzione a quelle appartenenti all'area del disagio. (art 1 lettera h) LR 18/2005).

In materia di formazione professionale la normativa è ancora più specifica: l'ordinamento regionale in materia di formazione professionale prevedeva già a suo tempo che la Regione FVG promuovesse iniziative formative da organizzare anche all'interno degli istituti di prevenzione e pena, d'intesa con gli organi del Ministero della Giustizia.

La legge 27 del 2017 Norme in materia di formazione e orientamento nell'ambito dell'apprendimento permanente conferma l'impegno della Regione FVG a promuovere e sostenere interventi formativi a favore di persone in condizione di svantaggio, tra cui le persone in esecuzione penale, al fine di elevarne l'occupabilità e favorirne l'inclusione sociale. (art. 15, c.2 lettera a).

Il diritto all'apprendimento permanente, che riconosce a ciascuno di vedere valorizzate e rafforzate le proprie competenze e conoscenze, si pone alla base per l'inclusione sociale e lavorativa...

Per quanto riguarda più nello specifico quali sono i progetti realizzati, occorre sottolineare che per quanto riguarda, in particolare, i corsi di formazione, questi sono definiti d'intesa con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria e le diverse Direzioni degli Istituti, al fine di garantire un'offerta formativa organica da realizzare nei cinque Istituti presenti sul territorio regionale.

I corsi sono finanziati da anni con risorse del Programma Operativo Regionale del Fondo Sociale Europeo (POR FSE). Le risorse impegnate sono messe a disposizione con la programmazione FSE 2014-2020: il finanziamen-

to complessivo per l'anno formativo 2018-2019 ammonta a oltre un milione di euro (1.495.500.000,00). Proprio a metà novembre sono stati approvati e finanziati gli interventi formativi previsti grazie ad un Programma specificamente dedicato alla formazione a favore della popolazione in esecuzione penale detenuta presso le Case Circondariali della regione. (Programma specifico 19 del PPO 2018).

Sono stati approvati 50 progetti, suddivisi tra le cinque Case circondariali presenti sul territorio regionale: 14 a Trieste, 10 a Udine, 4 a Pordenone, 3 a Gorizia e 16 a Tolmezzo.

Negli interventi formativi potranno essere coinvolti almeno 400 detenuti su oltre 600 presenti in FVG. L'offerta formativa è coerente con la situazione logistica e organizzativa delle diverse Case circondariali e le caratteristiche degli utenti.

I corsi spaziano dagli elementi base di ristorazione alle tecniche di pulizia e sanificazione, dalle tecniche per le piccole manutenzioni in edilizia alle tecniche di falegnameria.

A Trieste, ad esempio, verranno attivati più corsi per la produzione di biscotti e di recupero e decorazione interni mentre nell'Istituto di Tolmezzo, che dispone di spazi adeguati, sono più numerosi i corsi nel settore agricolo riguardanti, ad esempio, le tecniche di orto-floricoltura, di agricoltura biologica, di trasformazione dei prodotti agricoli e di gestione dell'azienda agricola. Particolare attenzione è stata prestata anche a favore della popolazione femminile: si tratta di 20/25 donne in media presenti nell'una unica sezione nel carcere di Trieste per le quali l'offerta formativa spazia dall'alfabetizzazione informatica alle tecniche di pulizia e sanificazione. I corsi di formazione professionale realizzati all'interno del carcere sono prevalentemente finalizzati al lavoro intramurario ma le competenze acquisite sono immediatamente spendibili anche all'esterno qualora si creino le condizioni per le misure alternative o attività lavorative al di fuori del carcere, nel qual caso, intervengono i nostri Centri per l'impiego.



Le ultime statistiche raccontano che il 70% della popolazione carceraria ritorna a delinquere, con questi numeri non crede che si perda il senso civico e penale della rieducazione?

Proprio per questo riteniamo doveroso intervenire. Questo è anche il senso dei diversi Accordi di collaborazione con il Ministero della Giustizia. Con la formazione professionale ed il reinserimento lavorativo di chi è stato oggetto di provvedimenti dell'autorità giudiziaria possiamo concorrere a prevenire ulteriori forme di devianza e recidiva aumentando, come dimostrato, la sicurezza nel nostro territorio. I corsi di formazione professionale realizzati all'interno del carcere sono prevalentemente finalizzati al lavoro intramurario ma le competenze acquisite sono immediatamente spendibili anche all'esterno, qualora si creino le condizioni per le misure alternative o attività lavorative al di fuori del carcere. Tutti i corsi sono strutturati con

l'obiettivo di permettere agli utenti il conseguimento di una qualifica professionale che può essere ottenuta anche completando successivamente i percorsi formativi precedentemente frequentati. In un'ottica di prevenzione della recidiva offriamo anche interventi rivolti a soggetti in esecuzione penale esterna o ex detenuti. Sempre nell'ambito del Programma Operativo regionale FSE 2014-2020, con la priorità di investimento 9.i riguardante l'inclusione attiva, anche per promuovere le pari opportunità e la partecipazione attiva e migliorare l'occupabilità abbiamo approvato il Programma Specifico 18 "Formazione a favore di persone svantaggiate, a rischio di esclusione, marginalità o discriminazione. Il programma prevede la realizzazione di percorsi personalizzati, individuali o di gruppo, finalizzati al recupero e al rafforzamento di conoscenze e competenze socio-relazionali e tecnico-professionali a favore di persone in condizione di svan-

Il Ruolo del Garante

Intervista a Pino Roveredo

Quali sono i margini di intervento della sua figura?

Quella del Garante è una figura di controllo: controllare che siano rispettate le regole all'interno delle carceri. Cosa che avviene di rado, soprattutto nelle carceri italiane. E poi cercare di agevolare l'inserimento sociale delle persone detenute. Ad esempio, facendo richiesta di misure alternative ai magistrati di sorveglianza, ma soprattutto denunciando all'autorità o all'istituzione preposta le eventuali mancanze o carenze all'interno dell'istituto.

Come si svolge una sua giornata tipo?

Ho a disposizione un ufficio nel palazzo della Regione. Lì ricevo le persone. Il ricevere non è una cosa che fanno tanti garanti. Oltre ai familiari, ricevo anche le vittime del reato perché è previsto dal mio ruolo di non occuparmi solo delle persone detenute ma anche delle vittime del reato. Lo scorso anno, ad esempio, abbiamo fatto quattordici incontri tra le vittime del reato e gli autori del reato, parlo di reati minori. Questo agevola perché cura innanzitutto la paura della persona offesa. Parliamo soprattutto di persone anziane che hanno subito un furto e questo gli pesa in maniera spaventosa. E poi chi commette il reato ha la possibilità di riflettere, di fermarsi e di ragionare sul danno fatto. A questo si aggiungono i vari incontri con i magistrati di sorveglianza. Entro nelle carceri di tutte le regioni per incontrare i detenuti che fanno richiesta. Nel 2017 ho fatto 240 incontri con i detenuti, ma anche con i direttori dei penitenziari, con le educatrici, con il sergente e tutte quelle realtà che possono poi diventare possibilità di misura alternativa.

Quali sono in Friuli Venezia Giulia le problematiche su cui come garante ha concentrato l'attenzione nel 2018?

La prima problematica riguarda l'assoluta carenza e mancanza di personale. A questo si aggiungono varie questioni poste dai detenuti. Ad esempio, nel carcere di Tolmezzo ci sono persone che provengono dal meridione con reati pesanti. Il codice penale prevede che loro non siano allontanati più di ottocento chilometri dalla loro residenza, e che ogni sei mesi abbiano diritto a un avvicinamento per i colloqui. Questo però non avviene perché costa un dispendio di energie anche di denaro.

Ci sono problematiche che riguardano gli stranieri. Infatti non hanno la possibilità di avere una misura alternativa perché non hanno una residenza e allora si va nei vari istituti preposti alla loro accoglienza. Un altro problema riguarda la salute in carcere. Soprattutto per chi soffre di problemi psichiatrici. Oggi le carceri ita-

liane sono invase da disturbi psichiatrici: in pratica vanno a sostituire quello che era il vecchio manicomio, dove si butta la vergogna all'interno e poi sono affari suoi. Oggi, dopo l'eliminazione dei manicomi giudiziari, non siamo ancora pronti ad accogliere queste persone. Sono state realizzate le Rems, ma non bastano per le persone che hanno bisogno. E soprattutto non hanno un'attività mirata a un inserimento sociale. Questo crea delle grosse problematiche. Nella nostra regione c'è stato un aumento di suicidi da parte dei detenuti. Cosa che dovrebbe assolutamente preoccupare l'istituzione ma il carcere rimane sempre un pianeta dimenticato da trattare il meno possibile.

Se ci fa un quadro sulla situazione delle carceri in regione.

C'è il carcere di Tolmezzo, dove ci sono le persone con pene pesanti. Lo dico senza polemica: se qualcuno afferma che in Italia non esiste la pena di morte, dice una bugia. Perché proprio qui ci sono gli ergastoli ostativi, che vuol dire che queste persone non usufruiranno mai di nessun tipo di beneficio e moriranno in carcere. Ed è una morte lenta, una morte che può durare quaranta, cinquant'anni. In questo carcere, sembra assurdo però c'è una grossa attività culturale. Ad esempio ci sono persone ergastolane che sono entrate con la licenza elementare e oggi sono laureati in religione, in filosofia, in lettere. Lo studio diventa una salvezza per coloro che si devono aggrappare a qualcosa, per combattere il niente.

Poi c'è il carcere di Pordenone, in un certo senso speciale perché c'è la sezione protetti o detta in gergo la sezione incolmi. Ci sono detenuti con reati sessuali, i collaboratori di giustizia. Persone che non possono andare in contatto con gli altri detenuti perché ne andrebbe dell'incolumità della persona. È una sezione tremenda: ricordo anni fa di averci lavorato per due anni nel contesto teatrale e ricordo di aver subito un'aggressione all'interno di quel carcere. Avevo proposto come argomento del testo teatrale quello della violenza sessuale e due persone per difesa mi aggredirono. Poi finì là. Però poi riuscimmo a produrre il testo e portarlo in teatro. A Pordenone il carcere è piccolo, ma soprattutto obsoleto. Era un vecchio castello. È un carcere che crea angoscia non ci sono spazi, tutto è stretto, ristretto. Da anni parlano di un carcere nuovo che dovrebbe sorgere a San Vito al Tagliamento, hanno messo la prima pietra e poi l'hanno anche tolta perché non c'era la certezza che lì potesse nascere il carcere.

Poi c'è il carcere di Udine che è molto simile al carcere di Trieste: casa circondariale, dove le pene non dovrebbero superare i tre anni e mezzo. Nel carcere

di Udine c'è grande carenza di personale degli agenti penitenziari, infatti spesso non si riescono a creare i corsi o percorsi previsti all'interno dell'istituto. Non si riesce a creare la socialità e infatti spesso, ci sono episodi di violenza estrema.

Poi c'è il carcere di Gorizia che è un carcere piccolissimo, dove fino a poco tempo fa c'era un reparto assolutamente delirante. Avevano creato il reparto degli omosessuali. Ricordo che andai in visita in questa sezione dove potevano stare una trentina di persone: c'erano tre detenuti soli. Parlando poi con i tre quando arrivai al terzo lui mi disse che non era omosessuale. E dico e "cosa fai qua", "Perché pensavo di star meglio". E poi c'è il carcere di Trieste, simile al carcere di Udine con una particolarità: c'è la sezione femminile che è l'unica in regione. Sezione femminile che è assolutamente dimenticata dalla società: il carcere sembra che sia maschio non sia donna. Le donne vengono offese cento volte di più dell'uomo. L'uomo diventa figo se va in carcere, la donna merita tutti gli aggettivi peggiori che esistano. Donne che soffrono molto perché sono madri, perché sono sorelle, perché hanno una urgenza affettiva che magari gli uomini possono anche nascondere in altri modi. Ricevo quasi quattrocento lettere all'anno da vari carceri d'Italia e senza leggere il mittente so se è una lettera femminile o se è una lettera maschile. Il maschile frequenta la cultura del lamento, solitamente la sfiga, la società, mentre le donne sono sempre incazzate.

Sovraffollamento e suicidi sono due problemi che investono anche la nostra regione?

Assolutamente. In questo momento si sta alzando la percentuale del sovraffollamento. Tant'è che abbiamo avuto dei suicidi uno ravvicinato all'altro. La situazione però continua a non destare preoccupazione nell'istituzione.

Ci lascia una considerazione o storia sul suo ruolo?

È stato un ruolo faticoso, molto faticoso. Sono stato dimesso, non ho concluso il mio mandato: si doveva concludere fra un anno. È un ruolo faticoso soprattutto con le istituzioni perché non riesci ad ottenere quello che chiedi per le difficoltà finanziarie, burocratiche. Ad esempio ho fatto due tavoli chiamando Confindustria, Confartigianato per trovare dei posti di lavoro per queste persone. Davanti tutti erano consenzienti poi alla fine della fiera non si è visto risultato.

Anche il rapporto con i detenuti è un rapporto pesante. Si sono convinti in maniera un po' maldestra che il garante è la persona che tira fuori dal carcere: allora se ce la fai va bene ma se non ce la fai, si va meno bene. Dal prossimo anno il problema più grande sarà togliere delle garanzie a queste persone, perché non è più previsto il garante delle persone private della libertà ma ci sarà un difensore civico unico che non si occuperà solo di loro.

taggio, a rischio di discriminazione, marginalità ed esclusione sociale, in carico ai Servizi sociali, socio-sanitari, socio-educativi, compresi gli Uffici di esecuzione penale esterna ma anche di Enti morali, Onlus, Associazioni con finalità di integrazione sociale. Si tratta di interventi destinati a promuovere e sostenere l'inclusione sociale, l'occupabilità, e l'inserimento lavorativo di persone giovani e adulte, in condizioni di fragilità e vulnerabilità. L'attuazione del programma è stata assicurata da un rilevante stanziamento pari a 4 milioni di euro che consente di finanziare, con cadenza mensile, tutti i progetti ammissibili.

L'occidente non può sopravvivere senza una vera politica dell'integrazione

Viviamo in un'epoca di profonde trasformazioni e tutti ne dovremmo prendere atto.

Non si può pensare di restare arroccati su posizioni privilegiate, semplicemente rifiutandosi di prendere in considerazione il cambiamento che incombe con un incedere molto più veloce di quanto immaginiamo.

Per tutto il mondo occidentale, il più grande problema attualmente è rappresentato dagli irrefrenabili flussi migratori di popolazioni che fuggono sia dalle guerre che dalla fame – che alla fine è altrettanto terribile della guerra – nella speranza di trovare un modo per continuare a vivere, per non morire e non vedere morire di fame e di stenti i propri bambini o i familiari che non sono in grado di provvedere a sé stessi.

Si tratta di un fenomeno che si può considerare ormai "globale": non c'è area del mondo occidentale, notoriamente più ricca, più liberale, più "confortevole" del pianeta, che ne sia esente. I migranti giungono dall'Africa, dal Medio Oriente, dal Kurdistan tentando di trovare accoglienza nelle zone più ricche dell'Europa, ma anche dal Messico, dall'Honduras, dal Venezuela ed altri Paesi dell'America centrale e dell'America del Sud da cui impressionanti masse umane tentano di entrare negli Stati Uniti. Tutti sappiamo che questa gente, in maggioranza, fugge per evitare di morire. Sappiamo anche che tra loro c'è

una piccola minoranza di avventurieri che vogliono emigrare nei Paesi ricchi solo per fare fortuna commettendo crimini, ma la maggioranza è costituita da persone solo disperate in cerca della sopravvivenza.

Di fronte a questo fenomeno mondiale, qual è l'atteggiamento da tenere? Tentare di respingere questa massa di disperati semplicemente alzando muri o respingendoli in mare? È evidente che ciò non è possibile in termini assoluti, perché omettere di soccorrere qualcuno che è in pericolo di vita non solo realizzerebbe un delitto previsto dalla legge penale, ma soprattutto un delitto contro l'umanità di cui i governanti che adottassero misure di questo tipo dovrebbero rispondere davanti a Tribunali internazionali.

Dunque, è indispensabile che le nazioni appartenenti all'Europa, e al mondo occidentale, si dotino di leggi e strumenti tendenti a favorire l'accoglienza e l'integrazione dei migranti in fuga dai loro Paesi, distinguendo ovviamente tra situazioni e situazioni. Non è facile, è ovvio, ma non c'è altra strada.

D'altra parte, il modello dell'integrazione nel passato ha avuto successo in Paesi come gli Stati Uniti d'America che sono appunto un Paese nato dall'immigrazione e dall'integrazione dei "migranti" dell'Ottocento e del Novecento, tra cui moltissimi italiani, irlandesi, greci, albanesi ecc. Anche il Regno Unito

ha saputo integrare i popoli provenienti dal suo passato impero: Londra è da sempre popolata da indiani, africani, asiatici che ci vivono da anni e anni lavorando e contribuendo all'economia di quel Paese. Anche in Italia e in Europa è possibile seguire una giusta politica di integrazione, che in passato ha avuto successo, per esempio, in Germania. Quanti turchi lavorano a Bonn, a Monaco, ad Amburgo, a Berlino senza rappresentare un problema per quella nazione, ed anzi contribuendo alla sua crescita economica? Anche in Italia, in passato, l'integrazione non ha costituito un problema. Io ad esempio sono Albanese e musulmano e non ho mai avuto problemi ad integrarmi nella realtà italiana. È ovvio che alla disponibilità ad accogliere chi fugge dalla morte e dalla fame deve corrispondere il rispetto che i richiedenti asilo devono avere per le leggi, gli usi e le tradizioni del Paese che è disposto ad accoglierli. Lo Stato ospitante ha il diritto e il dovere di fare osservare le sue leggi anche ai più riottosi. C'è ad esempio il grave problema del fanatismo religioso che sconfinava in veri e propri atti di terrorismo. Ma sarebbe un grave errore criminalizzare tutti i migranti o tutti i musulmani considerandoli potenziali terroristi. La tolleranza religiosa è la strada maestra da seguire per realizzare una buona integrazione, che risulti conveniente sia a chi ospita sia a chi è ospitato. L'occidente, che tra l'altro soffre di una progressiva decrescita demografica, ha bisogno delle giovani braccia dei lavoratori stranieri,

capaci di svolgere lavori indispensabili nell'edilizia, nei servizi, nell'assistenza agli anziani. Quanta disponibilità di bandanti ci sarebbe se immaginassimo che, di colpo, partisero tutte le donne straniere che lavorano – spesso sottopagate e per giunta senza contributi pensionistici – in Italia o in Europa?

È giusto quindi seguire la strada della tolleranza, insegnando anche agli "ospiti" che questa è l'unica via da seguire per essere accettati. È assurdo pensare che un musulmano debba "odiare" il Natale o il Presepe oppure il Crocifisso che viene affisso negli uffici e nelle scuole.

Togliarlo, secondo me, è un errore e un modo pericoloso e falso per dimostrare che si è disponibili all'integrazione. Gli ospiti devono essere disposti ad accettare le usanze del popolo che li accoglie, pur continuando in piena libertà a coltivare le proprie usanze o la propria religione.

Il rispetto deve essere reciproco.

In fondo non è un discorso così complicato da attuare. Basta avere un po' di buona volontà. E di tirare fuori un po' buon senso. Come diceva Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi, «il buon senso c'era ma stava nascosto per paura del senso comune».

Tom M.



Libertà di religione

Un altro attentato. Altri morti innocenti. Ogni volta si torna ad avere paura. Il rischio è credere che i musulmani siano una minaccia. Non bastano i gesti storici come quello di qualche anno fa, quando nelle cattedrali di tutte le città più grandi d'Italia, da Milano a Palermo, si è svolta la domenica della "svolta": le comunità islamiche e cattoliche riunite per ascoltare la messa cristiana. Una domenica cattomusulmana.

Un passo importantissimo, e un messaggio fortissimo ai musulmani fondamentalisti. Si sono superate le 23 mila adesioni del mondo arabo in tutta Italia: un gesto importante e coraggioso da parte dei musulmani. Gli imam furono invitati sugli altari cristiani, per leggere versetti del Corano. Ognuno manifestò il proprio pensiero per la comunione nel nome della pace e dell'amore. L'imam di Firenze lo definì un momento storico, dicendo che il mondo arabo era solidale con quello cristiano.

Nessun Dio - cattolico, musulmano, induista ecc. - insegna nelle scritture l'odio. Anzi, ogni Divinità insegna la dottrina dell'amore, l'amore per il prossimo, il rispetto e la carità altrui. Nessuna forma di razzismo è insegnata nelle varie culture religiose mondiali.

Anche Papa Francesco, in una sua intervista, ha detto che l'Islam non è terrorista. Non è giusto identificarlo così. Ci sono gruppetti fondamentalisti. Ad esempio il cosiddetto ISIS, lo Stato Islamico, è un soggetto fondamentalista che si presenta come violento. Se si parla di violenza islamica, si dovrebbe parlare an-

che di violenza cattolica: sfogliando i giornali, si vede quello che succede in Italia. Uno uccide la moglie, un altro il figlio. Il Papa ci esorta a parlare di pace, di amore, solo così si può convivere bene, amandosi gli uni con gli altri nel rispetto del prossimo.

Parlando qui con qualche musulmano, mi ha riferito che quando uno uccide inneggiando a Allah, dicendo che è la sua volontà, mente: quella musulmana è una religione di pace e fratellanza. Parliamo di individui che non sono praticanti, e che sicuramente interpretano il Corano negativamente per i loro scopi. I terroristi non rappresentano la religione musulmana.

Se un italiano cattolico è un delinquente, si può dire che tutti gli italiani lo sono? Certamente no! Allo stesso modo, i terroristi non possono essere considerati rappresentativi della religione musulmana.

Ci sono musulmani in tutto il mondo che vivono normalmente, che vogliono costruire. Hanno mogli, figli. Vivono per costruirsi il loro futuro. Non hanno mai avuto problemi con la legge e sono grati di come sono inseriti nelle comunità civili.

A prescindere da ogni pluralismo culturale e religiosità multietnica, il Dio Cristiano - Gesù - ci invita ad amare il prossimo come noi stessi, a perdonare le offese ricevute nel segno dell'amore.

Antonio V.

Gli sfruttati, gli sfruttatori e noi

Raccolgono i pomodori, "Toro rosso". Sono come i fantasmi. La maggioranza sono minorenni. Nessuno li vede eppure ci sono, sono una presenza preziosa per la raccolta del pomodoro della Puglia, nella provincia di Foggia, a Manfredonia. Ci sono, lavorano, sono sottopagati e sfruttati, vengono quasi sempre oppressi da "caporali" anche italiani. Vivono, se questo è vivere, in condizioni disperate. Ancora più disperate per dei bambini. Ma come si fa a non vederli?

Ci inteneriamo, giustamente, per i viaggi che affrontano i profughi sui barconi, ci indigniamo per i piccoli che non ce la fanno, come Aylan vittima dei trafficanti di essere umani. Ma poi? Lo sfruttamento a casa nostra, sui nostri campi, vicino alle nostre case? Non possiamo non vederlo.

Nella metà del millennio scorso, nella repubblica veneziana, il Doge emanò delle leggi contro lo sfruttamento dei minori. Parliamo di 400 anni fa. Fu una delle leggi più progressiste al mondo, che fece onore all'Italia.

Ora, paragonando queste vicende attuali con gli anni della Venezia antica, sembra - anzi non sembra, è certo - che siamo ritornati nel buio del medioevo, dove decidevano i grandi feudatari delle varie zone d'Italia. Al nord, in Trentino, gli stessi lavoratori vengono trattati con tariffe di categoria per i raccoglitori stagionali, otto ore al giorno (a fronte delle 14 ore in Puglia) più gli straordinari del caso, più del doppio dei fantasmi del sud Italia. Anche nella mia provincia, nel casertano, a cominciare dagli anni 70 fino agli anni 90 ci fu

un fenomeno simile, anche se i minorenni forse allora ancora non erano coinvolti.

Si dirà che il Trentino è un'altra cosa rispetto al sud, ma il Trentino è Italia. Non è tollerabile che i diritti dei lavoratori immigrati siano garantiti solo in alcune province italiane. Serve una scossa in tutti noi, e soprattutto nel nostro bel mondo agricolo, dove tante realtà sono impegnate in difesa del "made in Italy", ma appaiono sempre meno interessate alla difesa dei diritti dei lavoratori che dietro il marchio "made in Italy", raccolgono i pomodori sotto il sole, per pochi euro e vivendo in baracche fatiscenti. È tempo di avere occhi e mani solidali, per difendere chi non può proteggersi. Sarebbe, soprattutto, doveroso.

Giovanni P.



Condanna a morte

Una giustizia che mostra il suo volto più duro e crudele mantiene ancora in vita la pena dell'ergastolo che equivale ad una condanna a morte, ad una morte civile che quotidianamente inietta, facendola durare per tutta l'esistenza del colpevole, dosi di sofferenza. Oggi, che oggetto dell'operazione punitiva non è più il corpo ma l'anima, all'operazione che straziava il corpo nei secoli scorsi, si è sostituito un castigo che agisce in profondità sul cuore, sul pensiero, sulla volontà, sulla disponibilità. In spregio ai principi costituzionali, che vogliono la pena con funzione rieducativa, resiste la pena dell'ergastolo per la quale qualsiasi attività rieducativa non ha senso e che toglie al condannato ogni spiraglio di speranza. Il detenuto perde la cognizione del tempo, i suoi sensi non vengono più sollecitati dalle cose che passano. Non sceglie, non decide, non ha il rapporto con la natura, con la selva metropolitana, perde piano la capacità di sentire. Gli istanti si equivalgono perché non gli è dato scegliere, può scrutare ed esplorare soltanto lo spazio intramurario. Il passo dell'agire è lento e sempre uguale a sé stesso, tutti i giorni. Perde la memoria e la prospettiva di futuro, la distanza degli eventi carcerari è sempre la medesima. Le coordinate durate, successione e simultaneità non hanno senso né ragione di esistere: gli mancano le persone e le cose per potere percepire il loro variare. Il tempo è vita per i soggetti che lo avvertono. Chi non lo percepisce è un'anima morta. Il carcere restituisce alla società anime pericolosamente spente. La consapevolezza del sé come individuo, ognuno la ricava dalle dinamiche dei diversi sistemi di relazione che caratterizzano la propria esistenza. Con il carcere cessano e/o cambiano per sempre le relazioni amicali, lavorative, affettive e sentimentali. La vita si nutre per periodi senza tempo del rapporto con una mutevole comunità in edifici freddi, ripetitivi e monotoni, che determinano senso di abbandono, vuoto di senso e di funzioni, deprivazione sensoriale. Si vive in due pianeti diversi tra loro, cambiando tutto il modo di vivere di ognuno, producendo disadattati sociali. Lo sradicamento, l'isolamento e la reclusione strappano irrimediabilmente un'identità dal suo incubatore sociale ed esistenziale, si interrompe anche il rapporto di ciò che di umano rimane del detenuto con l'ambiente, con la natura con il sociale. La fabbrica della giustizia e del suo sistema sanzionatorio produce disadattati sociali.

Antonio V.

Gli anziani nella società moderna

Mi rammarico di non avere conosciuto la nonna paterna. Soltanto una vecchia e sbiadita foto riempie il mio vuoto affettivo. Uno sguardo malinconico, dietro cui si intravede la malattia che la condusse alla morte. Dalle mie parti, quando i nonni venivano a mancare, le loro foto ingiallite ornavano i vetri deformati delle cristalliere, incorniciati da piccole strisce di piombo, e la loro effigie ne sostituiva l'assenza.

Se i nonni erano importanti allora, oggi più che mai sono una risorsa che purtroppo viene lasciata inutilizzata. Certamente la società è cambiata e purtroppo è cambiato anche il suo cuore. La famiglia, rispetto al passato, si è evoluta, ha raggiunto maggiori conquiste in termini di diritti, ma ha subito un'involuzione morale. Il prezzo che le società emancipate ed evolute finiscono col pagare è il disfacimento della famiglia.

Molti dei componenti della famiglia vengono allontanati per cause spesso di forza maggiore e, quindi, il nucleo si impoverisce perdendo forza e consistenza, con l'inevitabile implosione dovuta all'instabilità dei rapporti familiari. Ciò che avviene nell'atomo si verifica anche a livello delle macro realtà, come le società moderne. L'uomo nella sua storia evolutiva ha lentamente costruito comunità, all'inizio piccole e poi sempre più grandi, con lo scopo di soddisfare sempre di più i bisogni dei singoli. La famiglia, nei suoi componenti elementari, è stata la cellula che ha permesso la coesione per la realizzazione di comunità strutturate e stabili. Così come una cellula sana rappresenta una garanzia per il buon funzionamento del nostro corpo, una famiglia integra con tutti i suoi componenti garantisce benessere, non solo



materiale, ai singoli e alla collettività. La figura dei nonni rappresenta la congiunzione tra presente e passato, una continuità necessaria per garantire ai posteri la memoria della cultura, delle tradizioni e dei sentimenti che caratterizzano il genere umano. Non possiamo costruire il nostro futuro senza conoscere la storia e le radici da cui dipende la nostra identità.

Mi ritorna in mente la scena dell'Eneide, quando l'eroe Enea fugge da Troia in fiamme col padre Anchise sulle spalle e il figlioletto Ascanio per mano. La scena simboleggia il passato, il presente e il futuro; il passato, la storia è il bagaglio necessario per costruire l'avvenire. Oggi la famiglia urbana ha sostituito ormai quella tradizionale, riconducibile alla civiltà contadina, ove trovavano posto i nonni, i genitori e i figli. Una famiglia, quella tradizionale, che pone come base la solidarietà morale e il sostenimento dei singoli. Ci stiamo abituando ad assistere a scene di quotidiana solitudine, dove i protagonisti si identificano soltanto nelle figure dei genitori e, quando

si è fortunati, anche in qualche figlio. La priorità, data agli impegni di lavoro agli svaghi e al rincorrere il tempo che non basta mai, costringono i figli a "parcheggiare" i nonni nella solitudine del "limbo" delle case di riposo. Una concezione così degradante e mortificante della società conduce alla perdita definitiva dei valori fondanti di una comunità civile. La figura dei nonni rappresenta un condensato di affettività e di saggezza, non paragonabile quella degli stessi genitori, spesso inficiata da egoismo ed immaturità. Lo sguardo e la brillantezza degli occhi con cui i nonni osservano i nipoti non possono essere sostituiti dalla freddezza dei giocattoli o degli oggetti tecnologici tanto amati dalle generazioni del "millennium", né tantomeno dalla "tata". Sarebbe auspicabile che la società vedesse nella gestione degli anziani non soltanto un problema morale, ma una risorsa al servizio del bene comune. Dove le condizioni lo consentono, "adottare" il nonno è sicuramente un'esperienza importante.

Ferdinando E.

Amio padre

Buongiorno carissimo papà,
come stai? Spero con tutto il cuore bene, come ti assicuro di me!!

Ogni lettera tua che ricevo, la apro sempre con il pensiero che mi farai un rimprovero per essere assente nello scrivere, e sono davvero mortificato perché purtroppo è stato un periodo bruttissimo tra tanti problemi che abbiamo avuto, non so se sei al corrente.

Ci hanno rubato il furgone da fuori al negozio, anche se mi hanno fatto un piacere essendo che lo dovevo già togliere e per fortuna ne ho preso già un altro più buono e come serve a me. Più grande per lavorare meglio. Sono riuscito a fare anche l'assicurazione sul furgone e su un'auto che abbiamo preso a mamma con il finanziamento. Almeno mettiamo a posto tutto piano piano. Per fortuna con la forza del Signore, in un mese dove tutto ci era crollato, da un giorno all'altro mi ha dato la forza di prenderne un altro, metterlo a posto e tutto. Ti lascio solo immaginare che nel mio mestiere senza un furgone non potevo fare nulla e ho combattuto per riuscire a fare tutto con cervello e capacità che mi hai insegnato tu.

E davvero non avevo testa neanche di scrivere, per tutti questi problemi per fortuna risolti adesso in modo giusto. Mi scuso se non ti ho scritto, ma ti posso assicurare che ogni giorno che apro gli occhi non manca un istante che non ti pensi. Sei tu la mia forza e ringrazio te che ci hai insegnato a saper vivere, a saper rispettare tutti e a saper lavorare. In molti momenti anche nei sogni mi aiuti a pensare. Sto male quando non mi scrivi, ma devo combattere e stringere i denti già dal mattino, pensare come devo far lavorare i ragazzi, per mantenerli e non perderli. Per il resto tutto bene. Ti lascio con lo scritto e mai con il pensiero fisso di te.

Ti voglio un mondo di bene e sei tutto il mio vivere. Ti amo

Vincenzo D.

L'aquilone

N.4 - Dicembre 2018

Periodico realizzato
nella sezione di Alta
Sicurezza della Casa
Circondariale di Tolmezzo

Reg. Tribunale di Trieste al
n. 5/2017 Reg. Per. Inf.
2521/2017 V.G. del
19/07/2017

Direttore responsabile
Pino Roveredo

Vice direttore
Gennaro D.

Redazione
Andrea P., Antonio V., Bruno
T., Ciro B., Emiliano F., Fausto
F., Ferdinando E., Gennaro D.,
Giovanni P., Mister X, Oscar P.,
Pino R., Tom M., Vincenzo D.

**Impaginazione e progetto
grafico**
La Collina soc. coop. soc.
onlus Impresa Sociale

Immagine di copertina
Kyle Tran da *Unsplash*

Editore
La Collina
soc. coop. soc. onlus
Impresa Sociale

Stampa
Art Group Graphics
Trieste (TS)

Direzione
Via Paluzza 77
C.c. Tolmezzo
33028 (UD)

Per contatti epistolari,
rivolgersi alla redazione del
giornale
L'aquilone C/O Direzione
Carcere Tolmezzo, Via Paluzza
n° 77 cap. 33028 (UD).

Realizzato nell'ambito del progetto "Aquilone"
della cooperativa sociale La Collina
con il contributo della



(decreto n. 3139/LAVFORU dd. 20 aprile 2018).